AGENDA DEL GIORNALISTA Digitale

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

AGENDA DEL GIORNALISTA Digitale

61029
9 771590 991009

Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXXI **EDIZIONE SERALE** - n. 201 - Euro 0,50 **Giovedì 29 Ottobre 2026**

Toghe rosse per Gaza

La scarcerazione di Youssef Siher provoca un terremoto politico. Meloni: "Decisione vergognosa". Nordio: "Sorpreso dalla decisione del gip, ma non invierò ispettori". Sui social, il 71% degli italiani critica la decisione del magistrato "pro-Pal"



Foto generata da AI

I giovani e l'ascesa dei totalitarismi

di **GUSTAVO MICHELETTI**

C'è qualcosa di singolare, e anche di inquietante, nell'entusiasmo con cui una parte della nostra società continua a celebrare le manifestazioni violente. Basta che una piazza si riempia di studenti perché molti commentatori vi scorgano immediatamente una promessa di rinnovamento, un risveglio della coscienza civile, una speranza per il futuro. Si direbbe che la giovane età conferisca alle opinioni un supplemento di verità e alle passioni un supplemento di giustizia. Come se bastasse avere vent'anni per essere dalla parte giusta della storia.

Eppure, se c'è una cosa che la storia del Novecento dovrebbe averci insegnato, è proprio il contrario. I giovani non furono soltanto vittime dei grandi totalitarismi del secolo scorso: ne furono anche protagonisti entusiasti, militanti appassionati, organizzatori e combattenti. Il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco devono una parte considerevole della loro affermazione proprio alla mobilitazione delle nuove generazioni.

Lo squadrismo fascista fu un fenomeno straordinariamente giovanile. Secondo alcune ricerche, quasi il novanta per cento degli squadristi bolognesi e oltre l'ottanta per cento di quelli fiorentini avevano fra sedici e ventisette anni. Erano ragazzi che si riconoscevano in un movimento rivoluzionario, convinti di spazzare via un mondo vecchio, corrotto e decadente. Non mancavano loro l'entusiasmo, il coraggio, lo spirito di sacrificio e nemmeno, in molti casi, una sincera aspirazione a cambiare la società. Mancava piuttosto la capacità di riconoscere che l'entusiasmo può essere messo al servizio della sopraffazione e che la volontà di costruire un mondo nuovo può cominciare con la distruzione della libertà altrui.

Anche il nazionalsocialismo fu, in misura impressionante, un movimento di giovani. L'età media degli iscritti al partito nazista nel 1925 era di circa ventinove anni. Le SA, protagoniste delle intimidazioni e delle violenze che accompagnarono l'ascesa di Hitler, erano composte in larga maggioranza da uomini che non avevano ancora compiuto trent'anni.

Il culto della giovinezza non era un elemento accessorio di quei movimenti: ne costituiva una componente essenziale. La forza, l'energia, l'audacia, la disponibilità al sacrificio, il disprezzo per la prudenza e per i compromessi venivano celebrate come virtù politiche. Il giovane era l'uomo nuovo, libero dalle esitazioni e dai pregiudizi delle generazioni precedenti. Doveva essere pronto a combattere, a obbedire, a credere; e soprattutto a non dubitare.

Il bolscevismo conobbe anch'esso un'importante mobilitazione giovanile, ma il suo rapporto con le nuove generazioni fu in parte diverso. La rivoluzione del 1917 ebbe dirigenti di età differenti e la gioventù organizzata assunse un ruolo particolarmente importante nella successiva costruzione del regime, quando il Komsomol divenne uno strumento fondamentale di formazione e mobilitazione politica. Anche qui la promessa di un'umanità nuova si accompagnò alla progressiva subordinazione degli individui a un potere che pretendeva di conoscere anticipatamente il significato della storia.

Le differenze ideologiche tra fascismo, nazismo e comunismo sovietico furono profonde, ma tutti e tre i sistemi finirono per subordinare la libertà individuale a un'autorità politica che rivendicava il diritto di stabilire quali opinioni fossero ammissibili e quali dovessero essere perseguitate. Nei regimi staliniani bastava persino il sospetto di essere controrivoluzionari per rischiare il Gulag o la fucilazione.

Dovremmo dunque guardarci dal confondere la ribellione con la libertà. Non tutti coloro che si ribellano a un ordine esistente desiderano una società più libera: talvolta desiderano semplicemente sostituire un'autorità con un'altra, una gerarchia con un'altra, un conformismo con uno ancora più rigido.

Questa circostanza rende particolarmente interessante, e meritevole di un esame critico, la retorica che accompagna alcune manifestazioni giovanili dei nostri giorni. Nelle piazze italiane di queste settimane sono comparsi numerosi striscioni contro il governo italiano, contro gli Stati Uniti, contro Israele e contro il riarmo. Si è arrivati a contestare esplicitamente gli aiuti a Zelensky, ma nelle cronache delle manifestazioni non c'è un'analoga presenza di striscioni contro Putin, e questo pone una questione alla quale sarebbe interessante ricevere una risposta.

Perché in una manifestazione contro la guerra si dovrebbe contestare con tanta insistenza chi aiuta un paese invaso a difendersi e così poco chi ha deciso di invaderlo? Non si tratta di pretendere che ogni manifestante condivida le scelte dei governi occidentali o approvi qualsiasi politica di riarmo; si tratta di capire se l'opposizione alla guerra sia accompagnata da una valutazione coerente delle responsabilità e delle conseguenze delle proprie rivendicazioni.

Se l'Ucraina venisse privata dei mezzi necessari alla propria difesa, la sua capacità di resistere all'aggressione russa ne risulterebbe compromessa. Chi chiede di interrompere gli aiuti militari dovrebbe dunque spiegare come intende garantire, in loro assenza, la sicurezza e l'indipendenza degli ucraini, perché le intenzioni pacifiche non bastano a rendere realmente pacifiche le conseguenze delle proprie azioni.

C'è poi un'altra questione, ancora più sconcertante. Una parte della cultura politica occidentale continua a interpretare il mondo attraverso categorie ideologiche che sembrano essersi cristallizzate nel secolo scorso. La Russia e la Cina vengono talvolta collocate, per inerzia storica, sul versante opposto a quello del capitalismo occidentale, come se le loro attuali strutture economiche e politiche fossero ancora riconducibili ai progetti originari del comunismo marxiano.

Ma la Russia di Putin è una potenza capitalistica, nazionalista e imperialista. La Cina contemporanea ha sviluppato un vastissimo capitalismo privato, subordinato alle strategie di uno Stato autoritario che persegue esplicitamente il rafforzamento della potenza nazionale. Entrambi i sistemi presentano caratteristiche che meritano di essere confrontate con quelle dei regimi fascisti del Novecento, pur senza dimenticare le importanti differenze storiche e istituzionali.

Del resto, anche nel fascismo e nel nazionalsocialismo la proprietà privata dei mezzi di produzione era ammessa, ma doveva essere funzionale agli obiettivi dello Stato e poteva essere sottoposta a un penetrante coordinamento politico. E nemmeno la struttura gerarchica e centralizzata del Partito comunista cinese costituisce, di per sé, una differenza decisiva rispetto all'organizzazione dei partiti fascista e nazionalsocialista.

Non basta, insomma, chiamarsi comunisti per esserlo, né basta non chiamarsi fascisti per escludere ogni somiglianza con il fascismo. E tuttavia proprio alcuni giovani che si proclamano antifascisti sembrano talvolta incontrare difficoltà a riconoscere i caratteri autoritari ed espansionistici di regimi che non si presentano con i simboli tradizionali del fascismo. Il rischio è quello di trasformare l'antifascismo da esercizio critico della memoria storica in un repertorio di appartenenze, parole d'ordine e inimicizie ereditate.

(Continua a pag.2)